

104

LA

# COMPAGNIA DE' MACINATI

I quali si sono imbarcati à Patrasso  
per andare à Trabifonda,

*Donde si sente il grandissimo numero de' falliti, e consumati, che sono concorsi alla detta Barca.*

Opera degna da essere vedita da tutti.

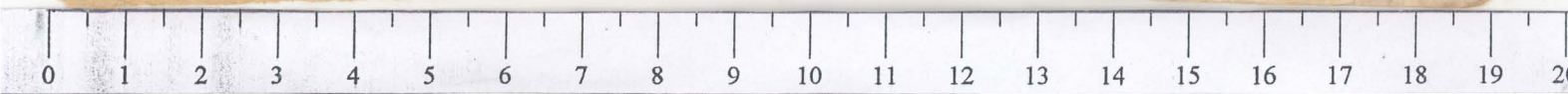
BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DE' HEREDI COCHI

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, presso gli Heredi di Bartolomeo Cochi. 1621.

Con licenza de' Superiori.



**T** Ant'è il Popol, che cresce, e soprabbonda,  
Per desio di falir sopra la Barca,  
Che porta i Macinati in Trabifonda.  
Ch'al numero infinito, che s'imbarca,  
Et à quel ch'è imbarcato, e quel ch'arriua,  
Troppo debole è'l Legno, che si carica.  
Ch'essendo publicato in ogni riuu  
Tal noua, tanta gente s'appresenta,  
Che del Mar non si scerne più la riuu.  
E per esser il primo ogn'vn s'auenta,  
Con tal tumulto, e tal confusione,  
Che'l Nocchier si smarrisse, e si sgomêta.  
E d'ogni parte, e d'ogni regione  
Vien tanta gente, ch'à voler passarla  
Non starian mille Navi al parangone.  
Tal che bisogna in tutto rinouarla,  
O aspettar, che ritorni quà la Flotta,  
Nè sò se sia bastate anco à leuarla.  
Perche di mille parti vna è ridotta  
A pena in barca, & è sì carica, e piena,  
Chè pe'l gran peso in molte parti è rotta.  
E come hò detto, ogn'vn tal furia mena,  
Che s'à tanto rumor non si prouede,  
In breue andranno à ritrouar l'arena.  
Il Nocchier, che'l pericòl scorge, e vede  
S'è ritirato, e stà lontan dal porto,  
Nè vuole in modo alcun mouer il piede.  
Perche, com'huomo pratico, & accorto,  
Non vuol con tanto esercito imbarcarsi,  
Per non fare à se stesso, e à gli altri torto.  
Che tali son venuti appresentarsi,  
Che giudicato non si faria mai,  
Ch'ei si fuser degnati d'apressarsi.

Dico

Dico de' buoni, e dico pur affai,  
Ch'à vedergli pareano hauer le some  
D'oro, e d'argento, & eran pene, e guai:  
E s'io voleffi dir di tutti il nome,  
Farei stupire il mondo, ma stò cheto,  
Che'l douer non còporta, ch'io gli nome?  
Basta, che ciaschedun si porta dietro  
Mille viluppi, tattare, & intrichi,  
Secondo che comporta il tēpo inquieto.  
Tanti artefici poueri, e mendichi  
Si sono appresentati, ch'è vn stupore,  
Ch'eran già grassi come Beccafichi.  
Tanti, che solean far di seruitore,  
Ch'adesso haurià di gratia altrui seruire,  
E star per Dispensiero, ò per Factore.  
Tanti, che non poteuano sentire  
Il pan, se non n'hauean di quel buffetto,  
C'hor quel di faua gli faria gioire.  
Tanti, che non s'haurian messo vn coletto,  
Se prima non fusse stato profumato,  
C'hor l'aglio, e la cipolla è il suo zibetto.  
Tanti, che à noia gli venia il Castrato,  
I Polli d'India, il Lepre, e la Vitella,  
C'hor hanno il Bue per cibo caro, e grato.  
Tanti, ch'andar soleyano in Gabella  
A comprare all'ingrosso, e far il grande,  
C'hor còpran sorbe à vn tãto la scodella.  
Tanti, che la lor mensa di viuande  
Volean soprabbondante, hor l'appetito  
Gli soprabbonda da tutte le bande.  
Tanti, che non sarian giti à vn conuito,  
Se ben non fusser stati strapregati,  
Ch'adesso v'andarian senz'altro inuito. Tan-

Tanti, ch'ogni tre giorni esser calciati  
Volean di nuouo, hor con le scarpe rotte  
Di quà, di là ne van frusti, e stracciati.  
Tanti, a' quai già venir solean le gotte,  
Per voler tranguggiar grassi Capponi,  
C'hor han di gratia hauer delle pagnotte.  
Tanti, quai già faceano i crappoloni,  
Nè volean se non torte inzuccherate,  
C'hor mangierian de' scorzi di Meloni.  
Tanti, che se più forti d'insalate  
Non hauesero hanute, non hauriano  
Cenato, hor le radici gli son grate.  
Tanti, ch'eran suogliati, che torriano  
A patto hauer del pane à tutto pasto,  
Nè altro companatico vorriano.  
Tanti, che solean far guerra, e contrasto  
Cò gl'Hosti, ancor che'l vin fusse perfetto,  
C'hor han di gratia beuerne del guasto.  
Tanti, che non fariano entrati in letto,  
Se ben non fuffer stati mondi, e netti  
I lenznoli, hor la paglia è il lor ricetta.  
Tanti, che à pignoccati, & à confetti  
Sguazzauan dolcemète, hor han di gratia  
D'hauer quattro scalogne, e dui aglietti.  
Tanti, a' quali la minestra era in disgratia  
Cascata, nè sentir potean l'alesto, (tia.  
C'hor hauer del pan nero han sòma gra-  
E tanti, e tanti, che con atto espresso  
Ad ogni cosa dauano del naso,  
C'hor hauer pur vn pan nõ gli è concesso.  
A tal, che in conclusione il nostro vaso  
Non è bastante la millesma parte  
Leuar di tanta gente in questo caso.

E di

E di più è giunto, e giunge in questa parte  
Vn gran squadrone ancor di Cortigiane  
Marcie, fallite, e fruste in ogni parte.  
Onde non farian cento Marfigiane  
Bastanti à portar solo il mal Francese,  
E l'altre doglie lor crudeli, e strane.  
Che à voler condur tutte in quel paese  
Le cimici, i pedocchi, ò gli altri strazzi,  
Cirotti, vnguenti, & ogni loro arnese,  
Ci vorrian Burchi, Toppoli, e Schierazzi,  
Caramusali, Grippi, e Bregantini,  
Vrchie, Caracchie in così strani impazzi,  
E tanta confusion di Contadini,  
C'hauendo i lor poderi abbandonati,  
Si vogliono saluare in quei confini,  
Di Cortigiani frusti, e consumati,  
Pasciuti sol di fumo, e di speranza,  
Si son corsi à saluare in questi lati.  
Di Virtuosi qui grand'abbondanza  
Piouon, quai son scacciati in tai frangèti  
Dall'Auaritia, e ancor dall'Ignoranza,  
Quanti Musici, oime, con lor stromenti  
Quà son ridotti rouinati, e guasti,  
Per non hauer da ragionar co i denti?  
Che non gli giouan lor chiauì, nè tasti,  
Nè gorgheggiar su'l graue, ò su l'acuto,  
Che la fame gli fà troppo contrasti,  
Perche il Diatefferon è à tal venuto,  
Che par da quello ogn'huomo si ritiri,  
El Diapasson è poco conosciuto,  
Tal che le note van tutte in sospiri,  
Le battute in miserie, e in pene, ahì lasso,  
El contrapunto in guai, & in martiri.

Ma

Ma i Poeti infelici, oue gli lasso,  
Che tanti ne son gionti alla riuiera,  
Che non si vide mai più gran fracasso?  
Afflitti, magri, e smorti nella ciera,  
Malenconichi, mesti, e sì sconfitti,  
Che mouono a pietà d'ogn'altra schiera.  
Che non gli giouan gli amorosi scritti,  
Nè seguitar Apollo, e le Sorelle,  
Che da ogn'vn son scacciati, e derelitti.  
Onde i Sonetti, e l'altre cose belle  
Son mandate di posta al Culiseo,  
O à far de' ferraruoli alle Sardelle.  
Passato è il tempo, che Maestro Orfeo  
Sonaua il passo, e mezo à gli animali,  
Nè viue più la figlia di Peneo.  
Le Cetre, e l'altre cose musicali  
Han perso in tutto i lor soauì suoni,  
Ch'eran virtù frà l'altre principali.  
Adesto solo il suon de' Ducatoni  
E' quel, che vale, e chi hà di tal mistura  
Accorda la sua chiaue in tutti i toni.  
Chi danari non hà, non hà misura,  
Non hà voce, nè spirto, e si può dire,  
Ch'egli sia vn morto-suor di sepoltura.  
Il danar solo è quel, che fa gioire,  
E che pon l'huomo in alto, e lo sublima,  
Onde può compiacere ogni desire.  
Ma per tornare al ragionar di prima,  
Dico, che tanta gente è gionta al varco,  
Che del tutt'hà il Nocchier pso la serima.  
E ciascuno su gli homeri hà il suo carico,  
Di pensieri ammagliati ne' fagotti,  
Nè pur se ne vede, che végli scarco. E so-

E sopra à tutti i scittarini, e i motti,  
Acciò ch'ogn'vn intenda la cagione,  
Che gli hà à sì tristi termini condotti.  
Chi dice per hauer fatto quistione  
Son quà ridotto, che la robba tutta  
E' andata al fisco, à i sbirri, alla ragione.  
Chi dice per hauer fatto la putta  
Sguazzare, e trionfare allegramente  
Mi trouo esser restato su l'alciumta.  
Chi dice per vestir superbamente,  
E far con i più ricchi à concorrenza,  
Senza nulla mi trouo, ahime, dolente.  
Chi dice per hauer dato in credenza,  
E non poter riscuotere vn danaro  
Son d'ogni facultà restato senza:  
Chi dice, acciò ch'alcun nome d'auaro  
Non mi potesse dare, hò via donato  
La robba, hor quà cò gl'altri vado al paro.  
Chi dice per voler stare ostinato  
In certi miei capricci strauaganti,  
Hò tutto il patrimonio consumato.  
Chi dice per hauer con più Mercanti  
Fatto de' stocchi, e tolto ad ogni patto,  
Son quìui gionto con miserie, e pianti.  
Chi dice per hauer fatto contratto (dendo,  
D'vna cosa, hor d'vn'altra, ogn'hor per-  
Quà son comparso ruinato à fatto.  
Chi dice per volere andar seguendo  
Le liti, hò consumato ciò ch'al mōdo (do.  
Haueno, hor vò cò gl'altri anch'io piàgè-  
Chi dice, mentre in stato alto, e giocondo  
Fui, volsi far più assai del mio potere,  
Onde mi trouo della ruota in fondo. Chi

Chi dice per voler darmi piacere  
Hò spesi tutti i soldi della cassa,  
Però s'anch'io quà giongo è ben douere.)  
Chi dice per hauere à topa, e massa  
Giocato, e bene spesso alla tagliata,  
Vêgo anch'io quà cò gl'altri à testa bassa.)  
Chi dice ogni sostanza hò consumata,  
Per mantener Villani, e dargli il vitto  
In questa carestia tanto spierata.  
Chi dice per hauer tolto ad affitto  
Possession d'altrui, & il raccolto  
Sterile effendo, quì mi guida il fitto.)  
Chi dice il non hauer poco, nè molto  
Tenuto conto della robba quiui,  
Con gli altri mi riduco à fren disciolto.)  
Così son pieni i campi, e tutti i riu  
Di Bolgie, di Tamburi, e di Valigie  
Et ogni giorno più par, che n'arriu  
Nè credo attorno la palude Stigie  
Si sentan tanti pianti, e tanti gridi,  
Nè che vi sian più spauentose effigie.  
Però s'auisa ogn'vn, che questi lidi  
Son pieni d'ogn'intorno, e che s'aspetta  
La Flotta, che gli leui, e via gli guidi.  
Dunque non sia, ch'in strada più si metta,  
Fin che non ode nuouamente il Bando,  
Mandato per il publico Trombetta.  
Perche del tutto si verrà auisando  
Di mano in man, com'andarà il negotio,  
In questo mezo à voi mi raccomando,  
A riuederci à mezo l'Equinotio.

IL FINE.

